



L'INTERVISTA

Lo storico inglese è molto critico «Bismark prima e Tito poi assicurano 40 anni di pace. Gli Usa non ci riusciranno mai»



Bambini mentre si lavano in un capo profughi in Albania. H.Pustina/Agf

«Niente di umanitario questa guerra è solo un pasticcio»

Eric Hobsbawm: l'America deve abbandonare le pretese egemoniche. È solo megalomania

GIANCARLO BOSETTI

«It's a mess». Nonostante il repertorio ricco ed elegante di termini di cui Eric Hobsbawm dispone, questo giudizio sommario è quello che meglio esprime la sua opinione sulla guerra dei Balcani. «Mess», una delle prime parole che si imparano in inglese, spesso tradotta, volgarmente, «casino», vuol dire «mucchio di porcherie disordinate» o «imbarazzante condizione di confusione». Il raffinato poliglotta Hobsbawm propone «pasticcio», «gigantesco pasticcio». Tutto il contrario, dunque, di una limpida, lineare ed efficace azione in

una parte già vista, non seguono principi nuovi». Hobsbawm ha letto la discussione che si svolge sulle pagine dell'«Unità», ha letto l'intervista di Bobbio, quella a Michael Walzer, la polemica con Luigi Ferrajoli e Danilo Zolo. E qui replica.

Che cosa pensa dei dubbi sulla legittimità della guerra?

«La mia prima reazione a questi interventi è che non si tratta di una discussione globale ma piuttosto di una discussione eurocentrica, o meglio nordatlantica, di vecchio stile. E una guerra giusta? È legittima? Non dico che non sia un problema importante, ma per la maggior parte del mondo, compresa la gran parte dei suoi intellettuali, per il Terzo mondo, per l'ex Urss, per la Cina, questo dibattito è laterale rispetto al tema centrale. Per la gran parte di loro l'operazione nei Balcani è una operazione imperiale di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari...»

Non guerra umanitaria allora, ma guerra imperiale?

«No, ripeto soltanto un pasticcio. È l'incapacità politica e diplomatica che trascina nei Balcani sia gli Stati Uniti che l'Unione europea. Tutti avrebbero preferito non trovarsi in questa situazione. L'idea che si possa desiderare di occupare una parte dei Balcani è di quelle che non hanno senso. Ci sono tirati per i capelli perché hanno commesso un cumulo di

errori, proprio come in Bosnia». **Jürgen Habermas critica i pacifisti di sinistra sulla «Zeit» e dice: quelli che cercano secondi fini dell'attacco della Nato trovano poca soddisfazione ai loro sospetti. La motivazione umanitaria è la più forte nello spiegare le ragioni dell'attacco.**

Qual è il suo atteggiamento nei confronti di Milosevic?

«Sono ovviamente contro Milosevic e contro la pulizia etnica. Ed ero anche contro il disfacimento della Jugoslavia. Ma il problema è che l'origine di questa guerra, la crisi del Kosovo, non riguarda per niente valori morali, ma la diplomazia internazionale, la sua incapacità di prevenire la disintegrazione del Sud dei Balcani e specialmente della Macedonia, un fatto che scaturiva dal collasso della Jugoslavia. Gli americani se ne erano accorti all'epoca di Bush quando avevano ancora una politica estera con una sua razionalità e serietà (non è il caso di oggi). Presero il problema tanto sul serio che nel '91-'92 dichiararono che questa poteva diventare questione di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari...»

Non guerra umanitaria allora, ma guerra imperiale?

«No, ripeto soltanto un pasticcio. È l'incapacità politica e diplomatica che trascina nei Balcani sia gli Stati Uniti che l'Unione europea. Tutti avrebbero preferito non trovarsi in questa situazione. L'idea che si possa desiderare di occupare una parte dei Balcani è di quelle che non hanno senso. Ci sono tirati per i capelli perché hanno commesso un cumulo di

errori, proprio come in Bosnia». **Jürgen Habermas critica i pacifisti di sinistra sulla «Zeit» e dice: quelli che cercano secondi fini dell'attacco della Nato trovano poca soddisfazione ai loro sospetti. La motivazione umanitaria è la più forte nello spiegare le ragioni dell'attacco.**

Qual è il suo atteggiamento nei confronti di Milosevic?

«Sono ovviamente contro Milosevic e contro la pulizia etnica. Ed ero anche contro il disfacimento della Jugoslavia. Ma il problema è che l'origine di questa guerra, la crisi del Kosovo, non riguarda per niente valori morali, ma la diplomazia internazionale, la sua incapacità di prevenire la disintegrazione del Sud dei Balcani e specialmente della Macedonia, un fatto che scaturiva dal collasso della Jugoslavia. Gli americani se ne erano accorti all'epoca di Bush quando avevano ancora una politica estera con una sua razionalità e serietà (non è il caso di oggi). Presero il problema tanto sul serio che nel '91-'92 dichiararono che questa poteva diventare questione di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari...»

Non guerra umanitaria allora, ma guerra imperiale?

«No, ripeto soltanto un pasticcio. È l'incapacità politica e diplomatica che trascina nei Balcani sia gli Stati Uniti che l'Unione europea. Tutti avrebbero preferito non trovarsi in questa situazione. L'idea che si possa desiderare di occupare una parte dei Balcani è di quelle che non hanno senso. Ci sono tirati per i capelli perché hanno commesso un cumulo di

errori, proprio come in Bosnia». **Jürgen Habermas critica i pacifisti di sinistra sulla «Zeit» e dice: quelli che cercano secondi fini dell'attacco della Nato trovano poca soddisfazione ai loro sospetti. La motivazione umanitaria è la più forte nello spiegare le ragioni dell'attacco.**

Qual è il suo atteggiamento nei confronti di Milosevic?

«Sono ovviamente contro Milosevic e contro la pulizia etnica. Ed ero anche contro il disfacimento della Jugoslavia. Ma il problema è che l'origine di questa guerra, la crisi del Kosovo, non riguarda per niente valori morali, ma la diplomazia internazionale, la sua incapacità di prevenire la disintegrazione del Sud dei Balcani e specialmente della Macedonia, un fatto che scaturiva dal collasso della Jugoslavia. Gli americani se ne erano accorti all'epoca di Bush quando avevano ancora una politica estera con una sua razionalità e serietà (non è il caso di oggi). Presero il problema tanto sul serio che nel '91-'92 dichiararono che questa poteva diventare questione di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari...»

Non guerra umanitaria allora, ma guerra imperiale?

«No, ripeto soltanto un pasticcio. È l'incapacità politica e diplomatica che trascina nei Balcani sia gli Stati Uniti che l'Unione europea. Tutti avrebbero preferito non trovarsi in questa situazione. L'idea che si possa desiderare di occupare una parte dei Balcani è di quelle che non hanno senso. Ci sono tirati per i capelli perché hanno commesso un cumulo di

errori, proprio come in Bosnia». **Jürgen Habermas critica i pacifisti di sinistra sulla «Zeit» e dice: quelli che cercano secondi fini dell'attacco della Nato trovano poca soddisfazione ai loro sospetti. La motivazione umanitaria è la più forte nello spiegare le ragioni dell'attacco.**

Qual è il suo atteggiamento nei confronti di Milosevic?

«Sono ovviamente contro Milosevic e contro la pulizia etnica. Ed ero anche contro il disfacimento della Jugoslavia. Ma il problema è che l'origine di questa guerra, la crisi del Kosovo, non riguarda per niente valori morali, ma la diplomazia internazionale, la sua incapacità di prevenire la disintegrazione del Sud dei Balcani e specialmente della Macedonia, un fatto che scaturiva dal collasso della Jugoslavia. Gli americani se ne erano accorti all'epoca di Bush quando avevano ancora una politica estera con una sua razionalità e serietà (non è il caso di oggi). Presero il problema tanto sul serio che nel '91-'92 dichiararono che questa poteva diventare questione di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari...»

errori, proprio come in Bosnia». **Jürgen Habermas critica i pacifisti di sinistra sulla «Zeit» e dice: quelli che cercano secondi fini dell'attacco della Nato trovano poca soddisfazione ai loro sospetti. La motivazione umanitaria è la più forte nello spiegare le ragioni dell'attacco.**

Qual è il suo atteggiamento nei confronti di Milosevic?

«Sono ovviamente contro Milosevic e contro la pulizia etnica. Ed ero anche contro il disfacimento della Jugoslavia. Ma il problema è che l'origine di questa guerra, la crisi del Kosovo, non riguarda per niente valori morali, ma la diplomazia internazionale, la sua incapacità di prevenire la disintegrazione del Sud dei Balcani e specialmente della Macedonia, un fatto che scaturiva dal collasso della Jugoslavia. Gli americani se ne erano accorti all'epoca di Bush quando avevano ancora una politica estera con una sua razionalità e serietà (non è il caso di oggi). Presero il problema tanto sul serio che nel '91-'92 dichiararono che questa poteva diventare questione di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari...»

Non guerra umanitaria allora, ma guerra imperiale?

«No, ripeto soltanto un pasticcio. È l'incapacità politica e diplomatica che trascina nei Balcani sia gli Stati Uniti che l'Unione europea. Tutti avrebbero preferito non trovarsi in questa situazione. L'idea che si possa desiderare di occupare una parte dei Balcani è di quelle che non hanno senso. Ci sono tirati per i capelli perché hanno commesso un cumulo di

errori, proprio come in Bosnia». **Jürgen Habermas critica i pacifisti di sinistra sulla «Zeit» e dice: quelli che cercano secondi fini dell'attacco della Nato trovano poca soddisfazione ai loro sospetti. La motivazione umanitaria è la più forte nello spiegare le ragioni dell'attacco.**

Qual è il suo atteggiamento nei confronti di Milosevic?

«Sono ovviamente contro Milosevic e contro la pulizia etnica. Ed ero anche contro il disfacimento della Jugoslavia. Ma il problema è che l'origine di questa guerra, la crisi del Kosovo, non riguarda per niente valori morali, ma la diplomazia internazionale, la sua incapacità di prevenire la disintegrazione del Sud dei Balcani e specialmente della Macedonia, un fatto che scaturiva dal collasso della Jugoslavia. Gli americani se ne erano accorti all'epoca di Bush quando avevano ancora una politica estera con una sua razionalità e serietà (non è il caso di oggi). Presero il problema tanto sul serio che nel '91-'92 dichiararono che questa poteva diventare questione di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari...»

Non guerra umanitaria allora, ma guerra imperiale?

«No, ripeto soltanto un pasticcio. È l'incapacità politica e diplomatica che trascina nei Balcani sia gli Stati Uniti che l'Unione europea. Tutti avrebbero preferito non trovarsi in questa situazione. L'idea che si possa desiderare di occupare una parte dei Balcani è di quelle che non hanno senso. Ci sono tirati per i capelli perché hanno commesso un cumulo di

errori, proprio come in Bosnia». **Jürgen Habermas critica i pacifisti di sinistra sulla «Zeit» e dice: quelli che cercano secondi fini dell'attacco della Nato trovano poca soddisfazione ai loro sospetti. La motivazione umanitaria è la più forte nello spiegare le ragioni dell'attacco.**

Qual è il suo atteggiamento nei confronti di Milosevic?

«Sono ovviamente contro Milosevic e contro la pulizia etnica. Ed ero anche contro il disfacimento della Jugoslavia. Ma il problema è che l'origine di questa guerra, la crisi del Kosovo, non riguarda per niente valori morali, ma la diplomazia internazionale, la sua incapacità di prevenire la disintegrazione del Sud dei Balcani e specialmente della Macedonia, un fatto che scaturiva dal collasso della Jugoslavia. Gli americani se ne erano accorti all'epoca di Bush quando avevano ancora una politica estera con una sua razionalità e serietà (non è il caso di oggi). Presero il problema tanto sul serio che nel '91-'92 dichiararono che questa poteva diventare questione di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari...»

Neanche poi così tanto. E finì in un disastro.

«No, attenzione, l'idea che ci siano soluzioni che possano durare per sempre è un errore. Quarant'anni nei Balcani sono molto meglio di niente. Con la guerra fredda abbiamo avuto in Jugoslavia quarant'anni e più di pace grazie a Tito e al comunismo. Altri quaranta o poco meno li abbiamo avuti verso la fine del secolo scorso grazie al sistema delle grandi potenze. Ma il sogno di una soluzione permanente in quest'area è utopia».

Ma torniamo alla discussione italiana. Un argomento di Bobbio riguarda la legittimità della guerra, che è fuori dalle regole della Carta dell'Onu. L'altro riguarda la tesi «non possiamo non dirci filoamericani». Cominciamo dal primo.

«Non c'è giustificazione per la guerra in base agli standard attuali della legalità internazionale, ma ci sono tuttavia delle circostanze in cui, nonostante, si deve intervenire negli affari interni di un paese. E si può sostenere in effetti che la Jugoslavia è uno di quei casi. Gli altri casi? L'intervento del Vietnam in Cambogia ai tempi di Pol Pot e l'intervento della Tanzania in Uganda, pure negli anni Settanta. Queste intromissioni trovano una giustificazione, quando la trovano, soltanto nella misura in cui hanno successo. I vietnamiti distrussero Pol Pot rapidamente e in ciò sono stati giustificati. Lo stesso è accaduto in Uganda. Non so se l'intervento in Jugoslavia possa essere giustificato. Nedubito per ragioni pragmatiche».

I governi di centrosinistra hanno agito in base alla tradizione dei loro paesi

«Non c'è giustificazione per la guerra in base agli standard attuali della legalità internazionale, ma ci sono tuttavia delle circostanze in cui, nonostante, si deve intervenire negli affari interni di un paese. E si può sostenere in effetti che la Jugoslavia è uno di quei casi. Gli altri casi? L'intervento del Vietnam in Cambogia ai tempi di Pol Pot e l'intervento della Tanzania in Uganda, pure negli anni Settanta. Queste intromissioni trovano una giustificazione, quando la trovano, soltanto nella misura in cui hanno successo. I vietnamiti distrussero Pol Pot rapidamente e in ciò sono stati giustificati. Lo stesso è accaduto in Uganda. Non so se l'intervento in Jugoslavia possa essere giustificato. Nedubito per ragioni pragmatiche».

Ma allora se la Nato riuscisse a distruggere Milosevic, quella sarebbe una soluzione giustificata del problema?

«Oh, forse lo sarebbe, sì, nel raggiungere il suo obiettivo. Ma questo punto, la giustificazione dei fatti compiuti, mi porta a introdurre la mia obiezione alla visione hegeliana della storia proposta da Bobbio, secondo la quale l'egemonia americana, così come altre egemonie nel corso della storia hanno in certa misura una giustificazione morale. Per Hegel tutto il reale è razionale, ma questa visione della storia è davvero poco raccomandabile».

L'argomento hegeliano è stato proposto da Bobbio con qualche ironia.

«Sì, ma lo conduce comunque a dire che dobbiamo essere filoamericani, in fin dei conti, perché il mondo attualmente è guidato dall'America, e perché si tratta di un potere egemonico che ha qualche genere di consistenza morale, dovuta al fatto che gli Stati Uniti sono stati dalla parte giusta e si sono battuti per quelli che Bobbio considera i valori giusti».

E qual è la sua critica?

«Il punto della mia contestazione a Bobbio riguarda il suo concetto di egemonia. Respingo la tesi che ci siano stati sempre poteri egemonici e poi dico a Bobbio: non confondere egemonia culturale, egemonia politica ed egemonia militare».

E dove porta questa distinzione di egemonie?

«Una dominazione ed una egemonia globale sono diventate possibili soltanto a partire dalla metà del Sette-

cento perché il globo non esisteva prima in quanto unità operativa e poi nessuno aveva neppure tentato una egemonia globale prima degli Stati Uniti di oggi. L'egemonia britannica nel XIX secolo era di un tipo completamente diverso. Voglio dire che non c'è legittimazione storica possibile per la dominazione globale di una singola potenza. La si può giustificare per altre vie, ma non su basi storiche. Sono possibili dominazioni o egemonie regionali, ma, ad eccezione forse della Cina imperiale nell'estremo Oriente, sono state brevi. In Europa ci sono state la egemonia di Napoleone e quella di Hitler, ma l'intera storia europea non può essere vista come una successione di egemonie. Dunque la mia tesi è esattamente opposta a quella di Bobbio: gli Stati Uniti sono soltanto una egemonia nella tecnologia militare e lo saranno per il prevedibile futuro, ma nessuna potenza è in una posizione che le consenta di riordinare il mondo con le sue sole forze».

E che conclusione trae?

«Che gli Stati Uniti devono riconoscere i limiti della loro condizione di unica grande potenza mondiale, i limiti del loro stesso schiacciante potere sul mondo. Il maggiore problema davanti a noi è questo: che gli Stati Uniti riconoscano quello che possono e non possono fare in questa posizione. E quello che non possono è più importante di quello che possono. In un certo senso gli Stati Uniti devono accaparrarsi che la società internazionale è pluralistica».

E le speranze in un ordine internazionale governato dall'Onu?

«Nonostante i progressi, siamo ancora in un sistema internazionale che dipende dagli Stati. Non c'è una autorità globale. I passi avanti dipendono essenzialmente da due cose: una è il riconoscimento dei limiti del potere anche da parte delle maggiori potenze, l'altra che si abbandonino l'idea di quelle che Bobbio chiama le guerre sante o crociate. Una delle ragioni che hanno fatto del ventesimo secolo un secolo così folle è che ci sono state troppe guerre di religione, troppa gente ha creduto che la loro parte rappresentasse Dio e gli altri rappresentassero il male. Dobbiamo allontanarci dalle guerre di religione. Anche io vedo che la situazione dei Balcani conduce verso una retorica della guerra di religione e penso che in tanto in quanto Bobbio la incoraggia, o non la scoraggia abbastanza, la sua tesi non è di aiuto».

Sembra crescere la possibilità di un negoziato. Come andrà a finire?

«Il peggio sarebbe che la Nato si facesse risucchiare verso obiettivi più grandi dal desiderio di non perdere la faccia. In termini di rapporto costi-benefici i risultati di una guerra maggiore sarebbero peggiori dei risultati negativi del non fare niente. Questo è già il nostro caso. I Balcani sono già in uno stato peggiore di quello in cui sarebbero se la guerra non fosse cominciata. Non voglio tornare alla tesi di Bismarck: «lasciate che nei Balcani si massacrino l'uno con l'altro», tuttavia finora il principale risultato dell'intervento è piuttosto negativo. La situazione è peggiore che nessuno fosse mai intervenuto».

Spero che la Nato non si faccia risucchiare verso obiettivi più grandi

«Il peggio sarebbe che la Nato si facesse risucchiare verso obiettivi più grandi dal desiderio di non perdere la faccia. In termini di rapporto costi-benefici i risultati di una guerra maggiore sarebbero peggiori dei risultati negativi del non fare niente. Questo è già il nostro caso. I Balcani sono già in uno stato peggiore di quello in cui sarebbero se la guerra non fosse cominciata. Non voglio tornare alla tesi di Bismarck: «lasciate che nei Balcani si massacrino l'uno con l'altro», tuttavia finora il principale risultato dell'intervento è piuttosto negativo. La situazione è peggiore che nessuno fosse mai intervenuto».

Spero che la Nato non si faccia risucchiare verso obiettivi più grandi

«Il peggio sarebbe che la Nato si facesse risucchiare verso obiettivi più grandi dal desiderio di non perdere la faccia. In termini di rapporto costi-benefici i risultati di una guerra maggiore sarebbero peggiori dei risultati negativi del non fare niente. Questo è già il nostro caso. I Balcani sono già in uno stato peggiore di quello in cui sarebbero se la guerra non fosse cominciata. Non voglio tornare alla tesi di Bismarck: «lasciate che nei Balcani si massacrino l'uno con l'altro», tuttavia finora il principale risultato dell'intervento è piuttosto negativo. La situazione è peggiore che nessuno fosse mai intervenuto».

Spero che la Nato non si faccia risucchiare verso obiettivi più grandi

«Il peggio sarebbe che la Nato si facesse risucchiare verso obiettivi più grandi dal desiderio di non perdere la faccia. In termini di rapporto costi-benefici i risultati di una guerra maggiore sarebbero peggiori dei risultati negativi del non fare niente. Questo è già il nostro caso. I Balcani sono già in uno stato peggiore di quello in cui sarebbero se la guerra non fosse cominciata. Non voglio tornare alla tesi di Bismarck: «lasciate che nei Balcani si massacrino l'uno con l'altro», tuttavia finora il principale risultato dell'intervento è piuttosto negativo. La situazione è peggiore che nessuno fosse mai intervenuto».

SEGUE DALLA PRIMA

IL DIBATTITO

E ORA SARÀ POSSIBILE DARE FORZA ALL'ONU?

usarla per fermare l'aggressore, ne ha non solo diritto ma l'obbligo; e oggi la forza l'hanno di fatto gli Stati Uniti. Ma questo, dicono altri, è un puro ritorno al diritto fondato sulla forza. Il diritto internazionale non ha compiuto in questo secolo nessun passo avanti? È legittimo nel terzo millennio che un singolo stato, pur con un largo schieramento di alleati, abbia il monopolio della forza? E che ci stiano a fare gli organismi internazionali e in primo luogo l'Onu? Dal problema della legittimità dell'uso si passa dunque al problema più radicale della legittimità della detenzione del monopolio di fatto e di diritto della forza. Ma è rischioso pensare di disarmare il «gendarme del mondo»?

«Ritornare all'Onu» sembra ora la nuova linea politica di alcuni dei governi europei dell'Alleanza atlantica che più di un mese fa hanno deciso di intervenire con i bombardamenti, ignorando allora le Nazioni Unite, incapaci a loro avviso di fermare la pulizia etnica in Kosovo. È obbiettivamente una autoconfessione, perché si torna al punto di partenza con le mani vuote rispetto agli obiettivi dichiarati, piene solo di sofferenza di profughi senza assistenza, colme di distruzioni e sangue, ammettendo dunque il fallimento dell'intervento umanitario». Ma soprattutto è una presa di distanza dalla leadership

americana, è il riconoscimento che, come ha detto testualmente e con parole forti il ministro Dini martedì 20 aprile davanti alle Commissioni Esteri e Difesa della Camera, «gli Usa non possono essere i gendarmi del mondo né i mercenari dei paesi che non intendono assumere responsabilità militari. Non possiamo lasciare ogni volta agli Usa il compito di intervenire per difendere i nostri interessi e continuare a mantenere la pace nel Vecchio Continente». Ma qui la linea Dini, che certamente non è isolata né in Italia né in Europa e forse nemmeno in America, si scontra con una contraddizione drammatica, quella appunto che il nostro secolo lascia in eredità al prossimo: è possibile dare forza all'Onu e magari riformarla in senso democratico e partecipativo finché resta la leadership globale statunitense?

Dunque si torna al problema che ponevo all'inizio in forma che qualcuno può aver ritenuto provocatoria: disarmare il gendarme del mondo. Ma in che modo, senza scatenare una terza guerra mondiale? Dini non ce lo dice. Dice solo «che l'Europa si armi». E se gli Usa non lo vogliono? Di fatto, gli Stati Uniti non sembrano avere

proprio nessuna intenzione di rinunciare alla loro leadership esclusiva, mondiale e globale. Qualcuno insinua, non senza qualche ragione, che il governo statunitense abbia deciso questa guerra forzando la situazione proprio per impedire la nascita di una Europa politica e militare autonoma dalla loro leadership.

È illuminante andarsi a rileggere i documenti ufficiali che vengono dall'America, tradotti e pubblicati in un libro prezioso (*La Strategia dell'Impero*, Ecp, 1992), ideato dagli autori (U. Allegretti, M. Dinucci e D. Gallo) insieme a padre Ernesto Balducci, un grande testimone della pace la cui condanna inequivocabile della «pace attraverso la guerra» ci è mancata molto in questi giorni.

Nella direttiva del presidente degli Usa «National Security Strategy of the United States (strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti)», pubblicata dalla Casa Bianca nell'agosto 1991, circa sei mesi dopo la fine della guerra del Golfo, si leggono cose assai interessanti. «L'aspra lotta che ha diviso il mondo per oltre due generazioni è giunta a un termine... la guerra fredda è terminata... Nonostante l'emergere di nuovi centri di potere,

gli Stati Uniti rimangono il solo Stato con una forza, una portata e un'influenza realmente globali... Non possiamo essere il poliziotto del mondo... ma restiamo il Paese cui gli altri si rivolgono quando sono in difficoltà. Questa fede in noi ci crea degli oneri, certamente, e nel Golfo abbiamo dimostrato che la leadership americana deve includere la mobilitazione della comunità mondiale per condividere il pericolo e il rischio. Negli anni 90, così come per gran parte di questo secolo, non esiste alcun sostituto alla leadership americana. La nostra responsabilità, anche nella nuova era, è di importanza cardinale e ineludibile».

Tale leadership è fondata, non va dimenticato, su un arsenale strategico che dopo l'89 non solo non è diminuito nella sua potenza distruttiva, ma se possibile si è rafforzato e soprattutto rinnovato. Ciascuno dei 18 sottomarini statunitensi da attacco Trident è dotato di una potenza distruttiva pari a 7.000 bombe di Hiroshima: fate voi il conto; se a questi si aggiungono i bombardieri strategici e altre aggiornatissime macchine da guerra si giunge alla cifra incredibile di 10.000 testate nucleari, ognuna

delle quali può incenerire una regione intera come la Toscana.

Sei mesi dopo la direttiva presidenziale citata sopra, il «New York Times» (8-3-92) rende pubblico un documento riservato del Pentagono ancora più esplicito sulla leadership americana. Tale documento per la sua sconcertante durezza verrà poi attenuato nella forma ma confermato nella sostanza. Si tratta del «Defense Planning Guidance for the Fiscal Years 1994-1999 (Guida alla pianificazione della Difesa negli anni fiscali 1992-1999)». Esso dice testualmente: «Il nostro primo obiettivo è impedire il riemergere di un nuovo rivale... che ponga una minaccia nell'ordine di quella posta precedentemente dall'Unione Sovietica... Questo obiettivo comprende tre ulteriori aspetti. In primo luogo, gli Stati Uniti devono dimostrare la leadership necessaria a stabilire e difendere un nuovo ordine, il quale si confermi capace di convincere i potenziali competitori che non hanno bisogno di aspirare a un ruolo maggiore o di assumere un atteggiamento più aggressivo per proteggere i loro legittimi interessi. In secondo luogo, nei settori non appartenenti alla Difesa, dobbiamo tener conto

sufficientemente degli interessi delle nazioni industriali avanzate per dissuaderle dallo sfidare la nostra leadership o cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito. Infine, dobbiamo mantenere i meccanismi per scoraggiare i potenziali competitori anche dall'aspirare a un maggiore ruolo regionale o globale».

Ancora una volta dunque, sarà mai possibile disarmare il gendarme del mondo? Più che risposte s'intravedono barlumi di speranza.

Uno di essi viene dall'interno stesso degli Usa. È un documento redatto da ben 73 vescovi statunitensi qualche mese fa (è pubblicato in Italia dall'Adista il 5 aprile 1999). Il documento dei vescovi parte dalla parziale legittimazione al possesso delle armi nucleari data dall'episcopato di quel paese in una lettera pastorale del 1983. Quella legittimazione, essi dicono, era solo temporanea e parziale. Si era in piena guerra fredda e l'obiettivo della detenzione delle armi nucleari doveva essere rigidamente quello di scoraggiare l'uso da parte di altri e di favorire un progressivo reale disarmo. Ora, secondo i vescovi, con la caduta dell'Urss si è aperta una nuova era e la detenzione delle armi

